

**Bergamaschi M., De Luise D. (a cura di). *San Marcellino: senza dimora nella città in trasformazione*. Milano: FrancoAngeli, 2017**

Il volume curato da Maurizio Bergamaschi e Danilo De Luise è un viaggio nella storia di una delle più importanti Associazioni che operano con le persone senza dimora in Italia:

*164*

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

l'Associazione San Marcellino di Genova. A partire dalla trentennale esperienza di lavoro con le persone senza dimora il volume ospita contributi di diversi ricercatori ed operatori sociali impegnati in prima persona in questo ambito. I diversi autori si interrogano su chi sono oggi i senza dimora accolti a San Marcellino, descrivendo i cambiamenti intervenuti nel tempo. Le diverse storie di vita illustrate nel volume contribuiscono a far luce sulla situazione dei senza dimora e sulle ragioni per cui si "diviene senza dimora" (p. 66), aiutandoci a conoscere una realtà in gran parte socialmente invisibile, segnalando anche le inefficienze burocratiche e le pastoie amministrative che, nonostante le urgenze del momento, rallentano l'azione e ritardano il dispiegarsi degli aiuti.

Converrà allora partire da una brevissima sintesi sulle finalità dell'Associazione San Marcellino, riassunte nello stesso volume. L'Associazione San Marcellino viene costituita nel 1988 su iniziativa di Padre Alberto Remondini e Padre Nicola Gay della Compagnia di Gesù ed oggi l'Associazione è diventata un'ONLUS con sede a Genova. San Marcellino ha lo scopo di promuovere a livello individuale, sociale e spirituale, la dignità umana delle persone che, per ragioni diverse, si trovano nelle situazioni più difficili - quali senza dimora: persone sole, senza riferimenti di aiuto, prive dei più elementari mezzi di sussistenza; aiutandole a partecipare a pieno diritto al contesto sociale in cui vivono.

All'interno del volume vi è un saggio che illustra l'esperienza di un progetto (ARRELS) indirizzato ai senza dimora della città di Barcellona. Il Progetto è nato nel 1986, grazie ad un gruppo di circa trenta persone, preoccupate dalla situazione in cui versavano le persone senza dimora di Barcellona e dei servizi loro destinati. Alla fine del decennio 2000-2010 ARRELS aumenta il numero di persone senza tetto cui si rivolge ed inaugura nel 2007 il Centro residenziale *Padre Barnés*, un alloggio temporaneo per persone senza dimora.

Comune denominatore dell'Associazione San Marcellino e di ARRELS di Barcellona è la convinzione che il punto chiave del disagio della persona che finisce sulla strada è determinato da rotture di tipo affettivo/relazionale. La sfida che si pongono coloro che lavorano con i senza dimora è proprio quella di cercare di lavorare su questo *gap*, focalizzando l'attenzione sulla persona nella sua "costituzione relazionale" (p. 116).

All'inizio degli anni Novanta il sociologo francese Robert Castel introduceva nel dibattito sull'esclusione sociale la nozione di *désaffiliation* per indicare la combinazione di un *deficit* di filiazione e di affiliazione (p. 35). Assenza di relazioni primarie significative e mancato inserimento in un impiego in grado di assicurare un insieme di protezioni definirebbero la condizione dell'individuo *désaffilié*. In particolare, viene evidenziato dal saggio di Paolo Teani come essere senza dimora oggi significa vivere un processo di *desafiliación* in una società votata sempre più all'individualismo, in cui l'erosione delle sicurezze ci esporrebbe a una sempre maggior vulnerabilità (p. 87). L'assenza di reti collettive di sostegno può provocare un più facile processo di emarginazione. La perdita del lavoro o una separazione, sommati all'assenza o alla scarsità di reti relazionali, possono innescare processi di *desafiliación* (p. 80). La mancanza di relazioni è infatti considerata una delle cause principali dei disagi vissuti dal senza dimora.

Le persone accolte dall'Associazione San Marcellino manifestano molti bisogni primari, di natura spesso emergenziale; tuttavia, attraverso un'analisi più approfondita è possibile cogliere bisogni, desideri sommersi e solitarie povertà. Pertanto, oltre all'offerta di una serie di servizi di tipo più propriamente assistenziale, si è sviluppato nel tempo, presso l'Associazione San Marcellino, il tentativo di organizzare interventi che consentissero di riportare i senza dimora ad una maggiore autonomia e dignità di vita attraverso un approccio relazionale.

Un esempio significativo è quello dell'evoluzione del modo di intendere il concetto di "casa" illustrato nel contributo di Laura Leone, in cui viene evidenziato come per chi è sen-

za dimora non è sufficiente possedere un'abitazione per riuscire a «costruire dentro e fuori di sé, un luogo sensato e accogliente in cui vivere» (p. 51). Un alloggio privo di affetti e di ricordi non è una casa e può creare nella persona un disagio ulteriore. Laura Leone distingue infatti fra “case-dormitori” e “dormitori-case”. Tale distinzione scaturisce dalla capacità degli ospiti nel riuscire a “rendere proprio” il loro posto letto, prendendosi cura degli spazi, dei propri oggetti personali ed intrattenendo rapporti con gli altri ospiti. Per alcuni senza dimora l'esperienza della casa è stato come «sprofondare in un abisso di solitudine, circondato da quattro mura che poco avevano della casa e del suo calore» (p. 53). Per alcuni senza dimora l'alloggio può essere una prigione, mentre vivere in strada permetterebbe di essere liberi e di sentirsi parte di una comunità di quartiere.

La ricerca condotta da Maurizio Bergamaschi indaga l'universo dei senza dimora accolti da San Marcellino tra il 1985 e il 2014 (in questo periodo sono stati accolti nel Centro di Ascolto di San Marcellino 6.930 persone). Tale analisi è importante per comprendere meglio le persone che si rivolgono a San Marcellino e la realtà sociale in cui viviamo. Dall'analisi dei dati quantitativi emerge che la maggior parte delle persone intercettate da San Marcellino è costituita da italiani (95,9%) e di sesso maschile (75,7%), con un'età compresa tra i 18-54 anni (70%). Un'attenzione particolare merita la quota degli over 65 (10% degli “utenti”), e in particolare quella dei “grandi anziani” che a San Marcellino è particolarmente elevata. L'età avanzata, cui frequentemente sono associati problemi di salute e la mancanza di qualifiche, rende molto difficile trovare un'occupazione e uscire da una condizione di grave emarginazione. I possessori di licenza elementare e media inferiore rappresentano quasi il 70%, mentre non è trascurabile la percentuale del 29,4% di coloro che hanno conseguito un titolo di studio superiore e di questi il 5,1% una laurea. Il dato d'insieme mostra una scolarità relativamente elevata e pertanto l'assenza di una correlazione diretta tra basso livello di istruzione e condizione di senza dimora. Gli “utenti” di San Marcellino sono prevalentemente celibi/nubili (45%), ma ugualmente rilevante è la presenza di persone separate/divorziate (quasi 40%): non hanno mai costruito una propria famiglia oppure il legame familiare creato si è spezzato. Il 44,1% degli ospiti di San Marcellino dichiara di essere occupato, ma solamente il 14,1% ha un impiego stabile, mentre è particolarmente elevata la quota degli occupati saltuariamente nel settore dei servizi e in attività che richiedono una bassa qualifica professionale (ad esempio manovale, muratore, lavapiatti, ecc.). Oltre all'assenza di una casa, le persone senza dimora accolte a San Marcellino presentano altre problematiche che in molti casi sono interconnesse: il 15,6% (1.083 casi) ha problemi collegati all'uso di sostanze e il 17,7% soffre di un disagio psichico (1.230 casi).

La ricerca ha inoltre cercato di analizzare come il fenomeno della marginalità si intrecci con quello della trasformazione dello spazio urbano. Si rileva come le nostre città stanno diventando sempre meno ospitali, trasformando i luoghi che da sempre erano deputati all'incontro, alle relazioni e allo sviluppo di quello che Lefebvre chiama l'*urbano* in luoghi anonimi, in contenitori vuoti, in cui l'*urbano* è schiacciato dal tentativo *urbanistico* di espellere le fasce “problematiche” dalla città. La *gentrification* muta il volto dei quartieri più popolari, luoghi che offrivano in passato ai senza dimora un ambiente in cui sopravvivere, grazie a una maggior capacità di sviluppare reti informali, trasformando queste zone della città in quartieri di lusso, con costruzioni sempre più anonime e chiuse, prive di spazi di incontro pubblici. Questa “chiusura” degli spazi si verificherebbe sia per ragioni legate al decoro sia per motivi di sicurezza, causati dalla paura del “diverso”, dell'*outsider* che non fa parte del gruppo dominante e che minerebbe la stabilità e la sicurezza della comunità integrata da tempo. Per tale ragioni il “diverso” deve essere allontanato, nascosto, ghettizzato.

Questo processo è causato da una concezione individualistica che tende a colpevolizzare le persone per il proprio stato di deprivazione. «L'immagine ancora oggi ampiamente

## Recensioni

accreditata e diffusa enfatizza in particolare le “mancanze” della persona, minimizzando le condizioni strutturali sottostanti la “produzione” di “vite di scarto” e di “inutili al mondo”» (p. 46). Scomparso il “contenitore collettivo”, l’individuo è solo ad affrontare problemi che spesso sono generati a livello sistemico, come, ad esempio, la crisi economica che negli ultimi dieci anni ha impoverito la classe media e spinto molte persone in una condizione di emarginazione, sentendosene responsabili. La ricerca ha ipotizzato come probabilmente nei prossimi anni saranno sempre più numerosi gli stranieri senza dimora che avranno bisogno di assistenza e come ciò comporterà importanti trasformazioni delle politiche di accoglienza. Pertanto, si rende necessario un approccio che tenti di lavorare non solo sul sintomo, ma sulle cause che generano l’incremento costante della povertà, non solo economica, ma soprattutto relazionale. È necessario sviluppare progetti che abbraccino interi quartieri e che abbiano l’obiettivo di ricostruire le reti primarie e informali che da sempre sono state argine ai processi d’impoverimento ed emarginazione. «Rompendo l’immaginario del ghetto e della *gate community* è necessario ricostruire una mescolanza e una vicinanza, ridare vita ed energia all’*urbano* che ad oggi sembra essere l’unico contenitore collettivo capace di farci sentire meno soli» (p. 90).

Da qui scaturisce “l’insegnamento dei senza dimora” evidenziato nel saggio di Michele Corioni: nella società attuale, basata prettamente su relazioni economiche, «a nessun essere umano è garantito il proprio valore intrinseco», in quanto il valore di ogni individuo è determinato dalla posizione che occuperebbe nel paradigma del mercato (p. 98). I senza dimora sono definiti come dei “mediatori”, trovandosi in una situazione intermedia fra «l’umanità libera dai bisogni e quella che ne è schiava». Grazie a questo ruolo di mediatori, i senza dimora ci hanno spinto a scoprire l’importanza delle relazioni e del dono gratuito che genera reciprocità. Contrariamente alla concezione individualistica, oggi dominante nella nostra società, l’identità si costruisce nella relazione e scaturisce dall’apertura all’altro. Concludendo con le parole di Giacomo Costa S.J., si può sostenere che «tra le risorse necessarie per un *welfare* efficace il capitale sociale è un bene più necessario di quello strettamente economico» (p. 121).